

12 ttLibri

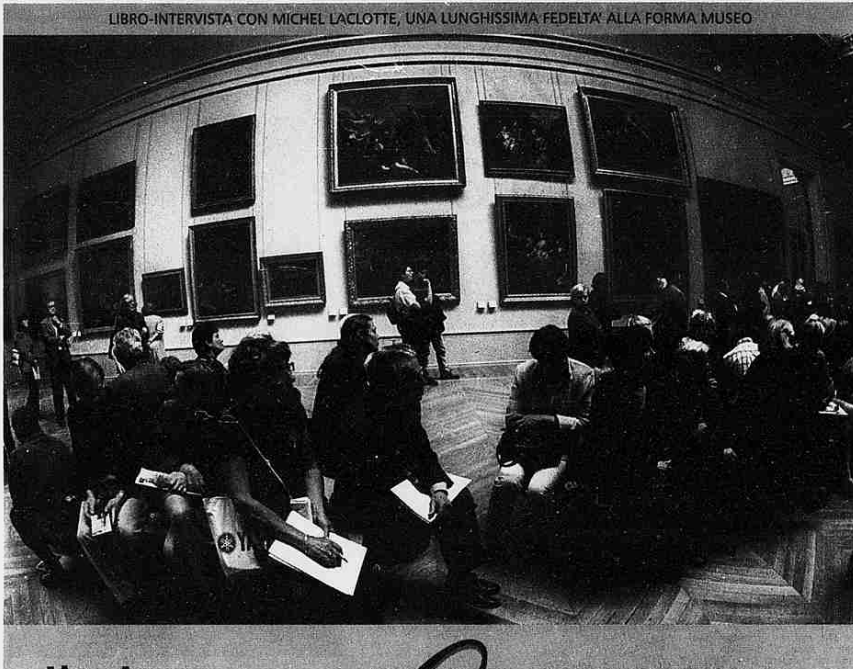
Guido Curto

È una storia esemplare la vita di Michel Laclotte, il padre del Museo d'Orsay e del Grand Louvre a Parigi negli Anni 80. Lo storico dell'arte che ha traghettato, non senza polemiche, i quadri degli Impressionisti dagli spazi troppo affollati del Jeu de Paume, a quelli nuovi e vastissimi della Gare d'Orsay. Oggi Laclotte ha 76 anni, studia e lavora con la passione di sempre, però ha lasciato la direzione del Louvre dal 1994. Cinquant'anni di assiduo lavoro e folgorante carriera di questo super-funzionario sempre devotamente al servizio dello Stato e dell'Arte vengono ripercorsi in un bel libro in uscita da il Saggiatore con un titolo emblematico: *Storie di Musei. Il direttore del Louvre si racconta* (pp. 352, €22, con un'introduzione di Enrico Castelnuovo da cui è tratto il brano qui a fianco).

Il volume è una lunga, appassionata autobiografia in forma d'intervista nella quale Laclotte parla di sé: «Sono nato a Saint-Malo in Bretagna nel 1929 come tutti i miei concittadini ho la debolezza di essere ferissimo». Dopo la morte del padre nel 1940, si trasferisce con la madre a Parigi. La capitale francese è occupata dai tedeschi e la maggior parte dei musei sono chiusi, ma insieme al suo professore di storia al Liceo Pasteur, visita Notre-Dame e s'appassiona all'arte medievale. Nel 1947 prende la maturità e nel 50 supera il difficile concorso per accedere all'École du Louvre. La sua carriera a questo punto è segnata. Nel 1952 è assunto all'Inspezione dei Musei di Provenza. Poiché durante la seconda guerra mondiale ci sono stati musei di Brest, Douai, Beauvais, Caen, Orléans, insieme a tanti altri, erano stati distrutti. Laclotte lavora a ricostruire le tante raccolte disperse cercando di mantenere a ciascuno museo una ben definita personalità. Sul campo affina la sua *connoisseurship*, ossia la capacità di fare attribuzioni, e si specializza sui primitivi fiorentini e senesi.

Per mettere a punto questa ricerca nel 1953 viene in Italia a Firenze. Qui conosce Roberto Longhi, il più affermato storico dell'arte italiano del momento. Arriva da lui con un strarvolto con un centinaio di foto di arte sottobanca: Longhi lo accoglie con simpatia e osservando velocemente le riproduzioni gli «regala» su due piedi decine di attribuzioni. Nel 1956, a ventisei anni, vince la borsa di studio dedicata alla memoria di Focillon e va negli Stati Uniti, all'università di Yale. Ne approfitta per visitare tanti musei americani: quelli grandi di Washington, New York, Boston e Filadelfia, ma anche i minori a Providence, Hartford e Springfield. Grazie a questa esperienza aggiorna le sue già vaste conoscenze di museologia sulla base di un pragmatismo tutto anglosassone rafforzato dai successivi, frequenti soggiorni londinesi. Tornato a Parigi mette in cantiere la sua prima grande mostra dedicata alla pittura del XVI secolo nei musei di provincia. Il risultato. La rassegna intitolata al XVI secolo europeo viene presentata nel 1965 a Parigi in un'aula del Petit Palais e al Louvre. È un successo, tanto che nella primavera del 1966 è nominato direttore del Dipartimento di Pittura del Louvre, incarico che manterrà per vent'anni.

A questo punto l'autobiografia di Laclotte diventa una sorta di



# il signore ge L'ultimo

manuale, utilissimo per chi voglia intraprendere la professione di Conservatore in un museo. «Non c'è alcun segreto - dice - per un posto del genere bisogna amare la pittura, semplicemente. Un vero concorrente come un vero artigiano, trova alimento ovunque, e poi subito aggiunge che però il lavoro dev'essere collegiale. Ogni conservatore vive a stretto contatto con più corpi professionali che lavorano nel museo: la sorveglianza, gli installatori, il rapporto con loro è quotidiano. E conclude con slancio: «Il fatto di appendere quadri in un certo modo è sempre stato uno dei piaceri del conservatore. Un allestimento non è mai innocente. Mettendo in guardia dagli errori più diffusi in molti musei i quadri olandesi del secolo XVII sono raggruppati per genere - nature morte, paesaggi, scene di vita, ritratti - con un effetto noioso e ingannevole». Invece, bisognerebbe ordinarli per cronologia e per centri di creazione perché solo così si percepiscono veramente gli intrecci stilistici o di sensibilità.

Altro problema fondamentale è un fiammata di modernismo e ci si sbarrizza di tutte le cornici antiche e ottocentesche, per dare un look contemporaneo ai quadri. È stato un grave errore. Inoltre si dovrebbe anche scrivere una storia della didascalia. Bisognerebbe tornare ai grossi cartelli ottocenteschi di legno dorato, perfettamente visibili da lontano. Con i nomi e le date degli artisti ben leggibili, insieme alla spiegazione del soggetto. Non si può dar per scontato che il pubblico conosca gli episodi mitologici raffigurati nei quadri.

Per collocarsi dalla parte del pubblico, per Laclotte il museo è anzitutto un luogo dove si acquisiscono, si conservano e quando è necessario si restaurano le opere d'arte, con l'obiettivo primario di conservare la memoria del passato. L'obiettivo primario del museo non è l'audience: i musei non sono imprese a fini di lucro. Il Louvre non darà mai profitti, e non può darne. Non potrà solo fare meno dello Stato. È giusto che sia così: viva Colbert! Anche sul progetto di legge che in Italia prevedeva di affidare la gestione dei musei a

«LA LUCE MIGLIORE»  
QUELLA DEL BUON DIO, SI  
EVITINO LE LUCI ARTIFICIALI  
E L'USO ECCESSIVO DEI  
FARETTI. LE DIDASCALIE?  
SI TORNÌ AI GROSSI  
CARTELLI OTTOCENTESCHI  
DI LEGNO DORATO»

imprese private ha idee molto precise: «È spaventoso». Sulla base di questi principi Laclotte realizza il Museo d'Orsay tra il 1978 e il 1986 e il Grand Louvre tra il 1981 e il 1992. Il d'Orsay nasce quando il presidente della Repubblica Valéry Giscard d'Estaing che, in prima persona vuole realizzare un grande museo dell'arte del XIX secolo. Laclotte, invece preferirebbe limi-

tarsi a documentare bene la seconda metà dell'Ottocento, iniziando dal 1863, dal *Déjeuner sur l'herbe* di Manet e dagli Impressionisti. Ma il presidente non cede e preannuncia di inserire anche quadri dei pittori romantici, vorrebbe che il percorso iniziasse dalla *Liberté che guida il popolo* di Delacroix. Una scelta d'immagine. Alla fine si giunge a un compromesso e all'inaugurazione, nel dicembre del 1986, in mostra troviamo anche opere di Ingres e Delacroix, ma non la *Liberté*, che resta al Louvre.

Già il Louvre che per iniziativa del nuovo presidente François Mitterrand dal 1981 s'espande nell'ala del palazzo occupata dagli uffici del Ministero delle Finanze. Laclotte diventa direttore generale del museo (che ha sette dipartimenti) nel 1987. È lui che prende la fatidica decisione di creare un nuovo ingresso sotterraneo, sormontato dalla piramide di vetro dell'architetto Pei. L'intervento, molto criticato all'inizio, alla fine si rivela una scelta azzeccata, e il museo s'inaugura con enorme successo nel dicembre del 1992.

## Un allievo di Longhi che difende l'arte dall'auditel

Enrico Castelnuovo

ERO andato a sentire le lezioni di Pierre Lavedan di Elis Lambert alla Sorbona, ma non ne avevo avuto una grande impressione; seguivo invece un bel seminario tenuto da André Chastel alla quarta sezione dell'École des hautes études. Tranne Chastel, che avevo incontrato a Firenze in casa Longhi, a Parigi non conoscevo nessuno. E fu proprio Longhi che mi consigliò di incontrare Michel Laclotte, parlandome come di un giovane molto bravo che lavorava all'Ispektorat des musées di provincia occupandosi dei primitivi italiani. Così, una cinquantina d'anni fa nacque un'amicizia...

Ho sempre ammirato la sua rapidità, l'efficacia e la capacità di decidere senza esitazioni e ripensamenti che attribuisce alla sua origine bretonne, richiedendo la navigazione decisioni immediate. Capacità di decidere, e di manifestare nelle grandi come nelle piccole cose. Una volta che visitavamo insieme a Siena una di quelle bellissime mostre di ricognizione regionale in cui Enzo Carli rivelava i tesori artistici del contado e della Maremma, mi dichiarai, dopo circa due ore, di avere esaurito le proprie capacità di attenzione e se ne andò al cinema (era, ed è, un cinofilo e un melomane appassionato). Io rimasi, convinto che malgrado la stanchezza un'ulteriore indagine mi avrebbe assai giovato, e indagai per altre due ore. A distanza di decenni ho potuto constatare che Michel aveva un ricordo degli oggetti esposti assai migliore del mio.

Ma veniamo alle grandi imprese, quelle che lo hanno reso celebre nel mondo intero. [...] Michel Laclotte ha mostrato le sue qualità di grande organizzatore, di grande manager, capace di animare e organizzare un lavoro comune, di discutere con ministri, capi di Stato, artisti, celebri architetti, collezionisti, mercanti, come con i colleghi, con il personale del museo e con gli studiosi, non dimenticando un solo momento di essere uno storico dell'arte e sentendo tutta la responsabilità della tutela del patrimonio.

Varrà la pena di citare alcuni dei suoi considerazioni finali sul futuro delle esposizioni d'arte museate dal crescere delle mostre block-buster: «Il rischio è che si rinunci a certi temi considerati più difficili di Van Gogh, Titian, Rembrandt e Vermeer», e sul futuro dei musei, sul quale plana la spada di Democle del manager-deming: «soltanto un uomo o una donna della "casa", storico dell'arte di formazione, qualcuno che abbia avuto a che fare direttamente con le collezioni, avrà l'esperienza e i riflessi che occorrono per orientare una politica di mostre, di pubblicazioni scientifiche, di programmi culturali, di allestimenti museografici. Dovrebbe essere evidente».

E ancora: «Ma quando certi musei o monumenti vengono affidati in gestione a imprese private che cercano a tuti i costi di fare "auditel", dunque, roditto, eludendo il controllo dei conservatori, allora si può andare incontro a deviazioni gravi. Gli esempi, purtroppo, non mancano. La vocazione del museo non è quella di attirare pubblico a tutti i costi».

Pronunciata da chi ha dato una nuova dimensione e una nuova vita a uno dei massimi musei del mondo, così parole che dovrebbero far riflettere, specie in Italia dove aleggia da qualche tempo il mito della "managerialità".

### COLLEZIONE D'AUTORE - LA STAMPA

Stefania Bertola

## Sotto il basilico, c'è il mistero di un'alga assassina

L'basilico è strano. Nei vasi degli altri prospera, rigogliosa e verdissima, invece nei miei stenta e si affloscia. Provo a spostarlo, lo tolgo dal sole e lo metto all'ombra, lo innaffio molto di più o un po' meno, non serve, resta una pianta pallida e grinzosa. Ma perché? Sogno ciuffi di basilico regale, e presa lo sconforto vado a cercarli al mare. Non devo fare molta strada, perché nella mia libreria ho giusto vicino una striscia di costa. Sta tra Istvan Orkeny e Thomas Mann, ed è costituita dai libri di Nico Orengo: basta avvicinare il viso a quella sequenza di dorsi rilegati e annusare profumo del basilico, vedo il colore della bougainvillea, sento il fragorio delle onde. Succede anche a voi, vero?

A voi che avete almeno un libro di Orengo nei vostri scaffali. Quando ogni prospettiva di vacanza o fuga è lontana, prendete l'autunno della signora Waal o *L'intagliatore di noccioli*, o *Ribes* e siete subito lì, tra Ventimiglia e Mortola, tra Mentone e Latte, all'estremo Ovest della Liguria, o nei primi albori della Francia, dove dolce è muoversi fra ulivi e capperi, tra lungomare e Villa Hanbury, in un'ora del giorno o della sera. Sembra un libro, ma è una busta sorpresa. Non fatevi ingannare dal titolo, però, e non pensate che la prima cosa che troverete sarà una fragrante foglia di basilico. Appena lo aprirete, vi salterà invece addosso una lurida, perfida alga assassina. Bella e serpentina, verde e smeraldina, l'alga minaccia le coste della Liguria, dopo essere non si sa come sfuggita dalle vasche del Museo Oceanografico di Monaco. A inseguirla c'è Sandra, una giovane biologa, ben decisa a inchiodare i monegaschi alle loro responsabilità.

È il basilico? Arriva, ma per trovarlo dovremo seguire Sandra in un luogo che non c'è. Non è un'isola, questa volta, ma un albergo. Quando c'era, si chiamava Hotel Eden, e stava appollaiato su una curva, scendendo dalla frontiera di Ponte San Luigi verso Ventimiglia. Un giorno è scomparso, inghiottito credo dalla sua stessa inefficienza, ed è rimasto qui, nelle pagine di questo libro, diventandone il vero protagonista.

All'Hotel Tropicana i clienti si rifanno le camere, i giapponesi cucinano le serate sono spagnole, i padroni sono avvocati, il cameriere è pittore, filosofo e custode di un segreto, e il basilico è soltanto un profumo che ti avvolge da lontano. Si perché l'Hotel Tropicana è l'unico al mondo dove si fa il pesto senza basilico, e dove il sugo di pomodoro è basilico ha soltanto il pomodoro. Eppure, nascosta dietro l'albergo, c'è una pianta di basilico esagerata, enorme, frondosa.

Perché il suo custode, il cameriere Adriano, non vuole che se ne stacchi neppure una fogliolina? E perché invece l'invisibile Rosanna la dilania appena può? Non ci stupisce che Sandra, presa tra i misteri dell'alga imperonata dall'affascinante collega Jacques Boyd) e il sottile delirio dell'Hotel Tropicana (concentrato nel seducente cacciatore di oggetti Oscar) dimentichi gra-

ne coniugali, figlia e doveri in genere, e si abbandoni alla situazione. E sarà proprio Oscar a coinvolgerla nell'ultimo mistero, che ci aspetta dietro una delle molte curve di questo libro, un mistero di cui è vietato anticipare i termini, ma che coinvolge i protagonisti del film più bello e più famoso che mai sia stato girato in Costa Azzurra.

Ricordate? C'era una bionda, c'era un Gatto, c'era la Moyenne Corniche, ma la bionda forse un giorno è scomparsa, e forse quel giorno indossava una gonna gialla, e forse... forse grazie a lei un giorno finisce la guerra del basilico, e finisce anche il libro della guerra del basilico, e noi dobbiamo rimetterlo al suo posto nella fila del mare, e poi aprirlo di nuovo, se ci vogliamo tornare.

Nico Orengo  
La guerra del basilico  
La Stampa, pp. 173, € 5,90  
più il prezzo del quotidiano  
La «Collezione d'autore»  
si pubblica il sabato  
verde: 800.011.959